

Nella provincia c'è il pressante controllo dei Corleonesi

La geografia del potere mafioso nella provincia di Messina. I pesi e i contrappesi dei vari clan della città e degli altri centri. I no degli attuali "reggenti". Le dinamiche criminali. C'è questo ed altro nella relazione che il procuratore capo Luigi Croce ha tenuto nei giorni scorsi a Siracusa, nel corso di un incontro sulla criminalità dell'Isola organizzato dall'Osservatorio regionale sulla criminalità. È interessante sviscerarne alcune parti.

IL MODELLO MESSINESE - Si tratta intanto di una «storia ricca di vivaci e complesse dinamiche, scandita da frequenti e violenti conflitti che, però, sono sempre rimasti circoscritti in ambiti locali, senza mai assumere una portata di ampio respiro». Ma la provincia di Messina non è certo avulsa dal "contesto mafioso", spiega il procuratore Croce: «si riscontrano collegamenti delle locali organizzazioni con numerose e diversificate realtà criminali appartenenti ad altri contesti».

E inoltre «un dato oggettivo, a conferma che nella provincia di Messina non è stata costituita un'organizzazione unitaria affidata ad un "rappresentante" provinciale, proviene dalle informazioni di cui si dispone a proposito della "commissione regionale". Molti sono infatti collaboratori di giustizia che, in varie occasioni, hanno riferito di riunioni della "commissione regionale" senza che se ne possa mai ricavare una qualche indicazione circa la presenza di mafiosi in rappresentanza di Messina. Per converso, si riscontrano collegamenti diretti tra gruppi criminali con la "famiglia" di Catania e con le "famiglie" di Palermo».

L'INTERESSE DI COSA NOSTRA - In realtà «esistono le prove che, invece, "cosa nostra" ha rilevanti interessi in tutto il messinese; interessi che fanno capo a soggetti originari sia della Sicilia orientale che della Sicilia occidentale». Ed ecco gli esempi più eclatanti citati dal Procuratore Croce. Dall'operazione "Caronte 1" scaturita da quanto ha raccontato il pentito Gaetano Costa, è emerso che nel 1982 "cosa nostra" effettuò investimenti di capitali a Messina, realizzando il complesso edilizio "La casa nostra": i finanziatori erano Luciano Leso, Mariano Agate, Leonardo Greco, Leoluca Bagarella, Salvatore Riina e Tommaso Cannella. Questa scelta fu dettata dall'entrata in vigore della legge Rognoni-La Torre, che cominciava a porre nel giusto rilievo gli accertamenti patrimoniali a carico dei mafiosi. Il pentito Luigi Sparacio pur non essendo un "uomo d'onore" risulta «essere stato il referente di Santapaola e di "cosa nostra" palermitana». Il boss Giuseppe Gullotti «capo della "famiglia" di Barcellona, era legato sia a esponenti di "cosa nostra" palermitana che a Santapaola». In definitiva «nella provincia di Messina, almeno a partire dagli inizi del 1980 vi è stata una massiccia infiltrazione dei "corleonesi" di "cosa nostra"» mentre in precedenza era quasi esclusivamente la 'ndrangheta calabrese a spadroneggiare.

Ed ecco l'analisi definitiva del procuratore Croce: «si ritiene possibile avanzare 1 ipotesi che la realtà criminale messinese, strettamente correlata a quella calabrese e siciliana, altro non sia che la conseguenza di intese raggiunte tra i vertici delle organizzazioni mafiose di queste due regioni». Insomma un'area geografica dove non far concentrare l'attenzione di magistratura e forze dell'ordine, creando una «zona cuscinetto».

LA DIVISIONE DELLA PROVINCIA - La nostra provincia, spiega il procuratore Croce, si può suddividere «in tre aree geografiche nell'ambito delle quali sono andate, nel tempo, a formarsi altrettante strutture criminali di stampo mafioso, ciascuna con caratteristiche proprie che la contraddistinguono dalle altre». In sostanza oltre all'aggregato urbano di Messina ci sono la fascia ionica e l'area tirrenica.

Per, quanto riguarda la città «il quadro di sintesi è il più aggiornato possibile poiché tiene conto della ristrutturazione operatasi nelle aggregazioni mafiose locali a seguito della disgregazione delle preesistenti strutture criminali». Dopo le iniziative giudiziarie dell'ultimo decennio, il ciclone dei pentiti, fattività delle forze dell'ordine il panorama è cambiato: prima c'era «la ricerca di nuovi equilibri» e il tentativo di «coagularsi in cellule facenti riferimento agli esponenti di maggiore carisma e spessore criminali non ancora colpiti dalla giustizia», negli ultimi anni c'è «una diversa strategia», la cosiddetta «coesione trasversale», tra i diversi gruppi «che prevede una sorta di reciproco sostegno e forme di collaborazione nel cui ambito, pur salvaguardando le rispettive competenze territoriali, vengono strette relazioni non solo finalizzate alla spartizione dei proventi illeciti, ma anche allo scambio di manovalanza o all'acquisto di sostanze stupefacenti, generando cointeressenze nelle quali ciascun gruppo contribuisce secondale proprie capacità criminali».

Ed ecco i nomi di coloro quali attualmente "gestiscono" le attività criminali, secondo l'analisi del procuratore Croce: «allo stato i superstiti delle organizzazioni criminali operanti nel capoluogo si sono coagulati intorno ad alcuni tra i personaggi di maggiore spicco» quali. Giacomo Spartà, il cui gruppo è operativo nella zona sud; Luigi Galli, il cui gruppo è operativo nella zona nord, personaggio in atto detenuto in regime di 41 bis che agisce attraverso i suoi affiliati ancora in libertà; e Giacomo Ventura, che ha il controllo della zona centro, nonostante il recente stato di detenzione. Ai predetti tre gruppi, cui è ascrivibile il controllo militare del territorio, occorre aggiungere una "quarta organizzazione", nota con il nome di Mangialupi, mutuato dal quartiere all'interno del quale si è storicamente radicato, al cui vertice è individuabile una sorta di quadrumvirato composto da Giovanni Trovato, Benedetto Aspri, Giuseppe Trischitta e Alessandro Cutè. Quest'ultima organizzazione criminale - prosegue il procuratore -, risulta da sempre assai temuta e rispettata per la sua monoliticità; determinata dai numerosi rapporti parentali esistenti tra i propri associati e per la sua storica capacità di sottrarsi a conflitti insorti tra le altre organizzazioni criminali». Tirando le somme la città è "spartita" tra i clan Spartà Galli e Ventura; mentre al gruppo di Mangialupi viene consentito «di gestire il fiorente mercato del traffico di sostanze stupefacenti», che ha nella Calabria il suo naturale bacino di rifornimento.

Per quanto riguarda la provincia bisogna distinguere «tra la realtà di recente riscontrata nella "fascia ionica" e l'assetto degli aggregati criminali - di più antico e tradizionale radicamento sul territorio - che operano nella zona dei Nebrodi e nella fascia tirrenica». Fino a poco tempo addietro era opinione consolidata che la fascia ionica «fosse esente da ogni contaminazione di tipo mafioso», mentre in realtà «recentissime indagini hanno disvelato come il territorio in questione nord fosse affatto immune da infiltrazioni mafiose», mettendo in luce «associazioni mafiose riconducibili alla famiglia mafiosa dei Cinturino di Calatabiano (Catania), operante nell'hinterland taorminese», dedicata allo spaccio di sostanze stupefacenti, alle estorsioni, ai furti. Discorso diverso bisogna invece fare per l'area tirrenica e dei Nebrodi dove «hanno sede le due "formali" - prosegue il procuratore -, articolazioni di Cosa Nostra ufficialmente "censite" in provincia di Messina, vale a dire le "famiglie" di Barcellona e di Ristretta, quest'ultima peraltro con la particolarità di essere inserita, nel "mandamento" palermitano di San Mauro Castelverde». Anche qui esiste «un quadro aggiornato degli assetti e dell'operatività delle organizzazioni mafiose», grazie alle inchieste condotte, dalla Direzione distrettuale antimafia.

La "Omega" «ha consentito, di delineare un'associazione di tipo mafioso, diretta e organizzata da uomini strettamente legati a Giuseppe Gullotti, attuale capo della famiglia

barcellonese». Ci sono poi le prove «della continuità di legami tra l'aggregato barcellonese e la famiglia catanese di Cosa Nostra, almeno dalla metà degli anni '70».

Con l'operazione "Icaro" sono emersi «spunti di particolare interesse avendo consentito di evidenziare la figura di Sebastiano Rampulla, uomo d'onore della famiglia di Mistretta e fratello del più noto Pietro, condannato quale partecipante alla strage di Capaci essendone stato l'artefice. Rampulla - spiega il procuratore -, risulta essere in atto il "responsabile" di Cosa Nostra per l'intera provincia di Messina, dove svolge il ruolo di elemento di coesione tra Cosa Nostra e gli altri aggregati mafiosi -. segnatamente quello tortoriciano - operanti nella zona dei monti Nebrodi».

Il procuratore poi tira le somme di tutte le più recenti indagini per affermare che tutti i clan di Messina, le famiglie dei Nebrodi e della fascia tirrenica hanno «da precisa volontà di evitare attriti e contrasti idonei a sfociare in fatti di sangue e in altre condotte suscettibili di accentuare l'interesse investigativo sulle zone di rispettiva incidenza». La forte personalità di gente come Gullotti e Rampolla «va altresì rivelandosi come dato sintomatico del pressante controllo esercitato dal potere corleonese sul territorio della provincia di Messina».

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS